**IL SECONDO DOPOGUERRA: DALLA LIBERAZIONE ALLA NASCITA DELLA REPUBBLICA (prima parte)**

Sul finire dell’aprile del 1945, con l’avanzata delle truppe alleate a nord del Po, a partire dagli scioperi nelle grandi città industriali si instaurò un clima prerivoluzionario che fece temere davvero un’insurrezione generale, mentre il CLNAI aveva assunto i pieni poteri e procedeva all’insediamento delle prime amministrazioni locali, nominando prefetti, sindaci e questori. Gli Alleati, dal canto loro, nel timore che la situazione potesse sfuggire loro di mano, reagirono con fermezza, inviando al Nord migliaia di Carabinieri, imponendo l’immediato scioglimento delle brigate partigiane e la consegna delle armi, per garantire la cessazione di ogni violenza. Al Centro-sud il regno d’Italia, unica istituzione in grado di garantire la continuità dello stato, era guidato dal governo Bonomi, fondatore del Partito democratico del lavoro, il quale si dimise solo il 12 giugno, dopo aver richiesto agli Alleati d’imporre nel trattato di pace che si sarebbe stipulato la soluzione del problema istituzionale (monarchia-repubblica) attraverso un referendum, annullando di fatto il precedente decreto del giugno ’44 che delegava invece quel problema ad una futura assemblea costituente eletta a suffragio universale. Dopo una prima candidatura del socialista Nenni, andata a vuoto, la delegazione del CLNAI propose quella di Ferruccio Parri, già vicepresidente del Corpo volontari libertà: questi accettò l’incarico e formò un nuovo governo che includeva esponenti di tutti i sei partiti usciti dalla Resistenza (3 dello schieramento conservatore, e cioè il Partito liberale, la Democrazia cristiana e la Democrazia del lavoro, e 3 dello schieramento progressista, e cioè il Partito comunista, il Partito socialista e il Partito d’azione), ma il suo governo nacque debole ed ebbe vita breve.

Di fronte a una situazione economica e sociale catastrofica, che aveva lasciato nel Paese profonde ferite, i due schieramenti non seppero unire le forze superando i motivi di disaccordo, e si scontrarono presto su tre questioni aperte: 1) la scelta della forma istituzionale (monarchia o repubblica) doveva avvenire nella futura Costituente oppure tramite referendum (le sinistre appoggiavano la prima opzione, confidando in un orientamento repubblicano dell’assemblea; le destre preferivano invece la seconda opzione), 2) le elezioni: andavano fatte prima le politiche e dopo le amministrative, o viceversa? (le sinistre erano favorevoli alla prima opzione, che avrebbe potuto sfruttare l’onda lunga del sentimento resistenziale, mentre le destre chiedevano di dare la precedenza alle amministrative, per saggiare gli orientamenti diffusi fra la popolazione), 3) quali poteri si sarebbero dovuti attribuire alla futura Assemblea costituente (questione dibattuta più avanti). Ai sei partiti tradizionali si aggiunse anche quello dell’Uomo Qualunque, fondato da Guglielmo Giannini, singolare, poliedrica figura di intellettuale attivo sulla scena politica fin dai primi del ’45: il movimento qualunquista era contrario alla partitocrazia, e in particolare alle sinistre, ed era l’espressione di un ceto medio che vedeva minacciato il proprio status sociale dalle auspicate riforme; a suo favore giocò anche il fallimento dell’epurazione, richiesta dai partiti antifascisti, ma fin dal ’43 anche da parte degli Alleati, vale a dire l’allontanamento dagli incarichi pubblici e il rinvio a processo di tutti i politici e gli amministratori compromessi col passato regime: operazione del tutto velleitaria, se si considera che tutto il Paese almeno dal ’32 era stato fascista, e che i massimi responsabili del fascismo erano stati gli stessi vertici dello stato. Furono istituite commissioni giudicanti, composte esse stesse da magistrati ex-fascisti, e le sentenze di condanna furono molto rare. Il movimento qualunquista, giova sottolinearlo, aumentò la forza dello schieramento conservatore.

In merito agli appuntamenti elettorali il governo Parri cedette alla volontà delle destre di tenere prima quelle amministrative e successivamente quelle politiche: le prime si sarebbero dovute svolgere entro la fine dell’anno, le seconde nella primavera del ’46, date che poi slittarono per la crisi di governo apertasi nell’autunno: il PLI e la DC decisero la fine di Parri, per evitare che si giungesse alle elezioni con un governo dal carattere fortemente resistenziale, ma anche il PCI aveva smesso da tempo di sostenerlo. Contro di lui si erano compattati diversi nemici: l’apparato burocratico-amministrativo, rimasto legato al fascismo, il potere industriale, rafforzatosi con l’appoggio degli Alleati, che vedevano profilarsi all’orizzonte grandi opportunità d’investimento legate alla ricostruzione del Paese, le forze armate ed infine anche la Chiesa. Parri si dimise a fine novembre: vi furono proteste e manifestazioni di piazza, specie da parte di gruppi partigiani, si gridò al complotto e alla ”rivoluzione mancata”, ma dopo di lui la guida del Paese toccò al suo ministro degli esteri, Alcide De Gasperi, che in quell’incarico già si era guadagnata la fiducia del governo americano.

Dopo febbrili consultazioni con i potenziali alleati di governo, e la difficile impresa di convincere i liberali a farne parte (questi avevano presentato il “decalogo Cattani”, una lista di richieste impegnative), De Gasperi riuscì a varare il 10.12.45 il suo governo di ampia coalizione. Subito gli Alleati gli dimostrarono il loro appoggio restituendo all’Italia le regioni del Nord, che ancora amministravano direttamente, anche perché il trattato di pace era ancora in alto mare. I partiti conservatori predominavano, anche per la presenza di leader forti e determinati; quelli progressisti, al contrario, apparivano piuttosto divisi e indeboliti: il PCI di Togliatti continuò a seguire la linea moderata di Salerno, anche contro il parere di taluni dirigenti locali e militanti della base; il PSI seguitò a soffrire le profonde lacerazioni interne, che dagli anni venti avevano visto contrapporsi le correnti riformista e massimalista, alle quali si aggiunsero nuovi gruppi interni (quali il MUP, movimento unità proletaria, di Lelio Basso, o la corrente dei “giovani” orientati a sinistra), e sotto la guida di Nenni si appiattì prevalentemente sulle posizioni del partito comunista, pur aspirando al ruolo di arbitro fra PCI e DC; il Partito d’azione propugnava il rinnovamento socioeconomico del Paese, ma vide calare progressivamente il suo peso politico. In tale contesto finirono per prevalere quasi sempre le tesi sostenute dai partiti conservatori: 1) non si attuò il cambio della moneta richiesto dalle sinistre, 2) la questione istituzionale fu rimessa al referendum popolare, nonostante le incertezze del primo ministro, che si trovò a dover superare il decreto Bonomi e a doversi rivolgere di nuovo agli Alleati (i quali inviarono un memorandum di giuristi favorevole al referendum, poi respinto dalle sinistre), 3) nel dibattito sui poteri della futura Assemblea costituente, che De Gasperi voleva limitare, fu deciso comunque di lasciare nelle mani del governo il potere legislativo, 4) la proposta dei conservatori di imporre la obbligatorietà del voto fu invece respinta, e sostituita da un semplice richiamo morale.

Altri provvedimenti importanti del primo governo De Gasperi furono: 1) l’eliminazione dei cosiddetti prefetti politici, gli amministratori cioè nominati dal CLN e sottoposti al controllo della Commissione alleata, 2) l’abolizione dell’alto commissario per l’epurazione e l’archiviazione dell’esperimento di “bonifica” delle strutture politico-amministrative dello stato, 3) l’avvio di un processo di sblocco graduale dei licenziamenti nelle fabbriche, d’intesa con la CGIL, richiesto dagli industriali contro gli interessi della classe operaia, 4) una parziale liberalizzazione dei commerci internazionali e il passaggio del cambio della lira da quota 100 a quota 225, 5) sul fronte dell’organizzazione aziendale, nonostante i miglioramenti reali delle condizioni di lavoro conseguiti nelle grandi industrie del Nord, i consigli di gestione, introdotti in talune realtà produttive, non decollano e la loro legalizzazione viene rinviata sine die: il presidente di Confindustria rappresenta al capo del governo i rischi che il provvedimento comporta per l’efficienza produttiva e per la pace sociale, ma anche Togliatti ne teme le conseguenze politiche nei rapporti con la DC, 6) l’amnistia introdotta dal ministro della giustizia Togliatti (21 giugno) per i reati politici e comuni compiuti al nord dopo il 25 aprile, e al sud dopo l’8 settembre: l’intento era quello di favorire una pacificazione nazionale dopo il lungo periodo della guerra, ma il provvedimento suscitò forti reazioni di protesta, specie da parte delle associazioni partigiane.

L’evento più importante del primo governo De Gasperi furono certamente le elezioni amministrative e politiche ed il referendum istituzionale che si svolsero nella primavera del ’46. Fra la metà di marzo ed il 7 aprile ebbero luogo le amministrative in oltre 5mila comuni, nelle città che superavano i 30mila ab. con il metodo proporzionale, al di sotto di quel numero con il maggioritario. I risultati dettero la DC al primo posto, in netto vantaggio sul PCI, terzo partito il PSIUP, seguirono a distanza il Partito repubblicano, distaccatosi a gennaio dal Partito d’azione, e infine quest’ultimo, già avviato al declino. Si trattò delle prime elezioni libere dopo vent’anni di dittatura, e poterono votare anche le donne. Successivamente, quando era già stata fissata per il 2 giugno la data del referendum e delle elezioni dell’Assemblea Costituente, il 9 maggio a sorpresa giunse la notizia dell’abdicazione del re a favore del figlio Umberto: qualcuno gridò allo scandalo, ma la coppia reale s’imbarcò a Napoli per raggiungere l’Egitto, mentre il giovane re (detto poi “di maggio”) incominciò a girare l’Italia per fare propaganda elettorale. Finalmente si arrivò al giorno tanto atteso: il popolo italiano andò alle urne per esprimere due voti, e l’affluenza raggiunse il 93%. Due giorni dopo i primi risultati davano vincente la repubblica, mentre partivano diversi ricorsi legali per presunte irregolarità (esclusione dei cittadini della Venezia-Giulia, prigionieri di guerra ancora all’estero, accuse di brogli…); la consorte del re partì con i figli con destinazione Lisbona. Il 10 giugno il presidente della Cassazione proclamava i risultati provvisori, che sancivano la vittoria della repubblica con uno scarto di circa 2 milioni di voti. De Gasperi, salito al Colle per il passaggio di consegne, dovette affrontare la resistenza del sovrano, che voleva aspettare la proclamazione dei risultati definitivi. Dopo due giorni di consultazioni e di grande tensione (con scontri di piazza a Napoli), Umberto si arrese e, salutato il personale, partì in volo per il Portogallo. I risultati definitivi del referendum uscirono solo il 18 giugno, dopo che la Cassazione ebbe respinto a maggioranza i ricorsi monarchici, e confermarono la vittoria della repubblica sulla monarchia con un distacco esatto di 2 milioni di voti. Le votazioni per l’Assemblea Costituente ebbero invece i seguenti risultati approssimati: DC al 35%, PSIUP al 20%, PCI al 19%, PLI + Dem.lav. al 6%, UQ al 5%, PRI al 4%, P.d’A. al 1%. Gli ultimi adempimenti ufficiali del governo furono l’elezione del presidente dell’assemblea (Giuseppe Saragat) e del nuovo capo dello stato (Enrico De Nicola), dopodichè quest’ultimo conferì subito al primo ministro uscente l’incarico di formare un nuovo governo.

C.G.